

“Signore, se tu fossi stato qui”

Due giorni sono tanti per un ritardo intenzionale. Gesù si trova di là del Giordano, dove battezzava il Battista. Sembra in attesa e lascia le amiche, sole, a vivere la tragedia. Marta ha inviato un messaggio nella speranza che Gesù faccia qualcosa; non è molto distante, circa cinque miglia, potrebbe facilmente e rapidamente raggiungerle. Gesù però ritarda deliberatamente e quando giunge a Betania, Lazzaro è morto da quattro giorni ed è già stato sepolto.

Alcuni non hanno avuto il tempo di morire, come per il servo del centurione, o hanno subito solo il primo sonno della morte, come la figlioletta di Giairo, il figlio della vedova di Naim è stato soltanto portato alla sepoltura, Lazzaro ha vissuto tutto il decorso della malattia-morte-sepoltura.

“Signore, se tu fossi stato qui”, velatamente lo rimprovera Marta. “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”, le dice Maria gettandosi ai suoi piedi. Le sorelle amiche manifestano la loro delusione, non hanno perso la fede, Marta la manifesta con solennità e Maria con entusiasmo gli corre incontro fiduciosa, ma vivono il dolore della perdita.

Il racconto mostra lo scarto tra la realtà della tragedia e il credere in Gesù. Nel Vangelo di Giovanni, questo fatto appartiene agli eventi pasquali e serve per mostrare la differenza tra Lazzaro che ritorna alla vita e Gesù, il risorto, il Kirios, dove tutto si compie per sempre.

Il racconto mostra il realismo della morte a confronto con la vita.

In un primo momento siamo presi dalla solitudine vissuta nella malattia, abbiamo, come le sorelle, la percezione della lontananza dell'amico e l'abbandono nel momento della morte. Poi giunge l'appassionata inalazione dell'essere, c'è lo “stare con”, per Marta nel dialogo religioso e per Maria nell'abbraccio affettuoso che si trasforma per entrambe in liberazione.

In questo nostro periodo siamo in un'atmosfera straziante e in un reticolo di emozioni e di fatti dolorosi. Siamo impotenti nel contagio, a volte passivi nel naturale toccarsi, nel bisogno di aggrapparsi come bambini alle grandi mani dei genitori, in altre reattivi al fantasma immunitario che non è sotto il nostro controllo. Abituati a un mondo con un'alta connessione, ora siamo smarriti per la proliferazione rapida e ineluttabile del male, incapaci a disincagliarsi dal destino comune.

E' necessario pensare il nostro essere “con” e riapprendere ad avere cura di sé, dell'altro e del mondo. L'esperienza drammatica di questi giorni ci invita a riflettere sull'ecosistema del pianeta e a ripensare alla nostra co-abitazione. La morte, come un vento improvviso, ci spazza via, ci getta nell'angoscia e ci raduna, ci intreccia per salire in processione il colle del golgota, come nell'ultima sequenza del “Settimo sigillo”. Noi cerchiamo di affrontare la malattia con le nostre risorse e speriamo di trovare al più presto un vaccino secondo le nostre capacità e con una preghiera muta o gridata chiediamo di essere risparmiati dal flagello. Dobbiamo togliere i macigni che le nostre mani sporche hanno buttato sopra di

noi, venire fuori dalla delusione e dal bisogno di essere al centro dell'universo, sciogliere i nodi, i grovigli dei nostri affetti, per intrecciare le nostre vite nell'amore e per aiutarci a vivere nell'accogliente creato.

Alcuni sono delusi dal ritardo come Marta e smarriti come Maria, ma Gesù non è un talismano contro la malattia e la morte. Ciò non è facile da vivere e da comprendere e per chi ha fede, è il tempo della purificazione. Il nostro tempo è quello della "sora nostra morte corporale" e la morte ingoia la vita, piuttosto abbiamo da temere l'inanità creativa dello spirito; "Dio è morto" cantavano i Nomadi.

Bisogna congiungere lo scarto del dolore con l'energia della vita, solo nel contatto la fiducia esprime tutta la sua forza nell'ora presente, altrimenti cade preda della paura del futuro. Abbiamo bisogno d'immettere lo spirito nel nostro respiro perché l'irruente soffio ravviva la nostra fede. Infatti, il gesto e il grido commosso di Gesù congiungono la terra e il cielo, aprono la pietra e lasciano entrare il soffio vitale. L'accogliente terra si apre alle lacrime degli affetti e respira nel soffio della "ruah Elohim". Una trasmette dal profondo la sua forza vitale e l'altra, dall'alto, la sua gioiosa luce. La fede ha bisogno di queste due forze, la luce che illumina e la terra che genera. Lazzaro è chiamato fuori dalla terra per ritornare a vivere, come nell'immagine virtuale di Bill Viola il corpo emerge dalle acque per un nuovo abbraccio d'amore; solo Gesù è il risorto.

Vittorio Soana